

INTERVISTE

uno spettacolo su quel che resta della Shoah, ossia le interviste di Lanzmann e i racconti di After life

di Daniela Tamburini

Ispirato al mitico "Weber" di Renzo Casali (Milano 1976) e al "Compleanno" di Harold Pinter

Con:

Wilma Berta- DD Spirano

Paolo Bresciani- IC Da Rosciate

Simonetta Brevi – IC Chiuduno

Annalisa Cornolti- IC Donadoni

Elisabetta Corigliano- IC Ponteranica

Alessia Creazzo- IC Da Rosciate

Mariangela Dendena- IC Donadoni

Mary Farruggia- IC Da Rosciate

Elisabetta Ferrari- DD Spirano

Fulvia Fusi- DD Spirano

Mariangela Lazzari- IC Donadoni

Francesca Mantuano- IC Donadoni

Agata Mitili- IC Da Rosciate

Loretta Pradella - IC Donadoni

Nadia Savoldelli- IC Donadoni

Collaborazione di

Paola Giacomello

Scenografia di

Giuseppina Sacchi

SCUOLA ESTIVA RETE STRESA

Bressanone, giugno 2006

Accademia Cusanus

RESPONSABILITA', AZIONE, RICONOSCIMENTO

Corso di formazione per docenti e dirigenti scolastici

Appena sotto il livello del suolo - una viuzza polverosa di una qualunque metropoli - in una Cantina Buia e Umida, in fondo a stretti corridoi e ripide scalette, si annida una banda di “esperti in tortura” al servizio di un’anonima assassini: il loro compito consiste nello sperimentare sempre nuovi metodi per svilire, svuotare da ogni traccia d’umana memoria le vittime che ogni giorno vengono catapultate giù dal retrobottega (qualcuno avrà visto “Garage Olimpia”).

Lo spettacolo è costruito su di una serie, praticamente infinita, di ambiguità: un gruppo di insegnanti che interpreta un gruppo di attori i quali, dietro compenso e del tutto ignari del disegno che li ha portati in quel luogo (hanno detto una sola serata – dopo verranno portati ai campi di sterminio -) si danno da fare per ottenere che la vittima parli, racconti di sé, partecipi e collabori al “fatto collettivo”, al gruppo (impresa, battaglia, ma anche spettacolo teatrale). Webber, il personaggio del “Compleanno” di Pinter, ci viene presentato come un esausto, forse un servo che vive solo fino a che serve. Nella Cantina la virtù regna attraverso un invisibile terrore, in cui la coscienza si fa complice, ignara....., una coscienza che si mostra come “narcisistico specchio per le scimmie”, alla Ibsen. In questi luoghi se non si vuole vedere si può accettare di essere bendati.

Gli attori sono dunque insegnanti, che interpretano attori che si fingono insegnanti: via via che lo scarto aumenta tra personaggio e personaggio, poi tra persona e personaggio, tra esso e il significato che rappresenta, la natura simbolica dei gesti si manifesta con più rilievo, le fantasticherie e i ricordi si alimentano misteriosamente da sé, al di fuori del rigido controllo iniziale. Essi, e non le persone, saranno guidati, fecondati, organizzati, fino a servire essi stessi da materia al torturatore. Ma tale gioco modifica l’attore stesso, la persona si fa personaggio e viceversa.

“*Interviste*” è un omaggio ai maestri, a chi ci ha permesso di vedere le cose, e anche a chi ha semplicemente preteso di farlo o non si è nemmeno accorto e, contemporaneamente, un’esplorazione sistematica della nostra consapevolezza, ciò su cui si fonda la nostra esperienza in quanto maestri, alla ricerca di verità. E’ anche un omaggio agli allievi dei maestri, a noi che siamo anche allievi e ai nostri allievi, perennemente impegnati nella disperata ricerca di produzioni di senso “alte”, a partire da codici comuni di condivisione.

E’ una ricerca sulla natura del rapporto di potere maestro-allievo, declinato nelle sue forme più perverse del dominio e del delirio, ma anche su quelle che riconosciamo a salvo da ogni connotazione negativa, la relazione dialettica al cui interno l’identità dell’uno non può esservi senza il riconoscimento da parte dell’altro, in uno scambio di contesti e di luoghi significanti.

Si è lavorato sull’incubo della “coscienza alla rovescia” che ha permesso la Shoah, impegnandoci ad affrontare il tema dell’immaginario nelle relazioni di potere, che ci fa riconoscere vittime dell’Olocausto, ma anche carnefici, oppure entrambi, cioè incapaci di elaborare il devastamento seguito a quel fatto: da quel momento in poi sono saltati i parametri, gli equilibri, i modelli dell’“umano”. Se non si comprende come sia potuto accadere non ci si può considerare a salvo dall’ipotesi di nuovi modelli ispirati a “purezza delle etnie”, magari sotto forma di desiderio di appartenenza, di protezione, di ricerca di sicurezza e stabilità.

Sulle rovine della speranza, ci siamo aggirati tra le pagine delle interviste di Claude Lanzmann - Francia 1985 -, uno dei film più citati e discussi sulla Shoah, anche se non sempre il più visto: "Shoah" è una raccolta di interviste ai sopravvissuti che tornano sui luoghi del massacro, sopportando il peso della descrizione degli eventi, delle musiche, dei suoni e degli odori, per ricordare, per provare a ricordare. I racconti e soprattutto il silenzio, il "non detto" dei superstiti si sovrappone al "non detto" attuale, al silenzio che oggi abita quei luoghi, le parole dei racconti, gli stessi nostri animi.

Abbiamo deciso di raccontare quanto accaduto non sul piano del reale ma su quello del simbolico, ascoltando con attenzione quel silenzio forse più eloquente di qualsiasi grido di dolore, innalzando la Shoah a fatto tragico del nostro tempo, ferita aperta che stiamo forse solo ora iniziando ad elaborare, dopo esserci barricati nel dolore dell'oblio. Pare a volte di aver superato l'immenso dolore, di aver ricucito i pezzi delle nostre storie, di aver messo fine agli interrogativi dolorosi che seguono un fatto di tale natura, pressati dal desiderio di ricominciare a sperare, ma non è così. O se così è, cioè se è vero che il nostro tempo è nato proprio dall'elaborazione lenta ed approfondita del fatto accaduto, è necessario ammettere l'unicità dello sterminio nazista, soprattutto dal punto di vista del rapporto con la dimensione tragica del nostro tempo, e non semplicemente una parentesi del corso storico.

E ancora: dopo la tragedia siamo in grado di riconoscere chiaramente in noi una qualche certezza che ci permetta di riconoscere e di essere riconosciuti in quanto persone? Come ci riconosciamo? E' una misura per riconoscere un altro? Il rifiuto dell'altro è il rifiuto di noi stessi. Ha senso dunque parlare ancora di educazione? Chi insegna che cosa e a chi? Chi è il maestro e chi è l'allievo? La difficoltà nel ritrovare sicure paternità porta forse con sé l'incapacità di presentare noi stessi. Al massimo disposti ad una rappresentazione forzata e artificiale, siamo alla continua ricerca di riconoscimento, di appartenenza, di ascolto. Chi siamo noi educatori? Quando educiamo, formiamo, siamo noi a farlo o siamo semplicemente portavoce di altri? (Come non pensare a "The Truman Show"...). Come vediamo la faccenda? Chi sono i maestri?

Intanto lasciamo da parte le definizioni che trasformano tutto in funzioni asetticamente professionali, ruoli positivizzati da un certo neo-illuminismo di stampo americano. Possiamo tranquillamente anche fare a meno del maestro negativo, il seduttore, il rapitore che affascina l'adolescente. Forse maestro è colui che riconosce la vocazione di ciascuno o di qualcuno. Se essere è essere percepiti, allora vedere l'altro, il discente è esso stesso un fatto trasformativo: bisogna che a sua volta veda con l'immaginazione, con il cuore, per leggere e vedere le cose in prospettiva futura. L'esperienza educativa è un fatto complesso, un ricavato di consuetudini, esperienze pregresse, valori, modi di vedere le cose, qualcosa che va indagato, esplorato, condiviso, osservato, letto, interpretato.

In questo senso "Interviste" è anche una dolorosa autoriflessione sulla nostra esperienza come insegnanti, formatori, maestri, educatori, sui nostri assetti educativi, una sorta di "immersione" nei sotterranei del quotidiano, alla ricerca di tracce, segni della subdola tentazione dell'irrigidimento e cristallizzazione del nostro sapere, dei nostri modelli, indagando sulla profondità di essi e, nello stesso tempo, sulla loro provvisorietà; è uno spettacolo in cui ognuno si racconta in rapporto al dolore della Shoah, si presenta alternativamente come vittima e carnefice, riconosce in sé le due nature e nel farlo accoglie nella sua storia la storia di altri, e nel narrare di sé interroga profondamente la sua responsabilità come educatore/educando, indagando i limiti dell'asimmetria. Azzerati i luoghi comuni, azzerate le certezze nella privata ed assoluta autodeterminazione come educatori, maestri, formatori, insegnanti, docenti e, allo stesso modo, messe da parte le

rassicuranti rinunce a responsabilità individuali, ci siamo calati nella riconsiderazione del nostro pensiero sull'educare all'"*umano sentire*". C'è qualcosa che riguarda anche noi educatori in questa vicenda, possiamo trovarvi qualcosa di interessante e di pertinente circa i processi formativi, la natura e l'uso del sapere, il rapporto tra potere e conoscenza.

In questa ricerca il teatro viene utilizzato come linguaggio e come luogo dell'elaborazione del simbolo, in cui poter fare esperienza di profonde analogie: maestro e regista, inteso come colui che permette di far emergere e rappresentare i problemi di identità e di disidentità tipici di chi oggi intende educare qualcuno. Analogia dell'attore con l'educatore, attore in quanto doppio, in quanto vittima e carnefice, immerso nella profondità della propria essenza e nello stesso tempo proiettato verso l'altro, prodotto del passato della storia del personaggio che rappresenta e nello stesso tempo imprevedibile.

E ancora possiamo intendere il maestro come un drammaturgo/regista che crea spazi, che illumina e oscura parti della scena sottolineandone il senso, suggerendo significati senza "spiegazioni" riduttive di un certo fenomeno, che apre le menti, svela, toglie la benda che impedisce di vedere, e che attiva nello spettatore come nel formando uno sguardo che apre consapevolmente sulla storia, sul futuro, che favorisce il passaggio, le connessioni tra zone del sapere interne e zone esterne all'esperienza di chi apprende, curandone il linguaggio, attento alla trasmissione della saggezza, dell'essenza, ma anche attento ai modi di trattare i simboli che sono tracce e che portano alla ricerca del nucleo motivazionale del proprio fatto formativo, le fantasie connesse a ciò, le parti potenzialmente distruttive, la vocazione educativa forte e riconosciuta nella sua gravidanza, attento alla cura di sé e alla cura del discente.

Attraversando le "stanze" - quasi sequenze cinematografiche - proposte da "Interviste" si ha l'impressione di attraversare modi/mondi di significato: altra analogia quella dell'attore con il bambino che gioca, che è in grado cioè di entrare/uscire attraverso il gioco dei significati senza perdere il contatto con altri modi/mondi di significazione, dialogando magistralmente tra il *dentro* e il *fuori*. Questa capacità è ciò che impedisce la radicalizzazione e la difesa del proprio ordine di valori, e di conseguenza di considerarlo come assoluto.

"Interviste" è una serie di domande che ci aiutano a pensare piuttosto che a imporre cosa e come pensare, nel tentativo di rallentare il ritmo delle mille risposte date da certa letteratura (più psicologica o filosofica che pedagogica a dirla tutta), e che possono portare a non riconoscere più in chi ascolta il diritto alla propria interpretazione di un gesto, di un modo soggettivo, di una sequenza cinematografica, di una scena teatrale. Da "After Life" abbiamo tratto il movimento essenzialmente lirico del ricordo, che nella narrazione dei personaggi del film trova espressione assoluta e, in questo caso, eternamente fissata in una sola ed unica sequenza, infinitamente evocativa nella sua inerzia metafisica e in cui percepiamo lo scorrere commuovente di tutta un'intera vita.

A tale proposito riporto un brano di A.G. Gargani che Pino Varchetta ha avuto la bontà e l'accortezza di segnalarmi:

"E noi narriamo non dal momento in cui crediamo di avere il possesso di una verità da dire, noi narriamo invece dal momento in cui ci rendiamo conto che la verità è irrappresentabile. *Noi narriamo perché c'è un mondo che è più forte della nostra capacità di verità, noi non narriamo una verità, noi narriamo il processo della nostra spoliazione, quando narrare diventa l'errore che noi introduciamo al posto della verità in un mondo che è più forte di qualsiasi nostro sforzo di verità.*

Noi non rispecchiamo il mondo che ci illudiamo di dominare, semplicemente narriamo in presenza di un mondo. Noi raccontiamo un resoconto della possibilità della nostra narrazione e insieme della sua impossibilità, raccontiamo lo sviluppo della sua narrazione e della sua fine che è radicata nel suo stesso principio, *noi narriamo e così svolgiamo una critica della vita stessa in quanto ne siamo parte e in quanto ne siamo le vittime*”

Daniela Tamburini

